

Memorie della guerra

Alessandro Cavalli, *L'ultima guerra. 23+1 racconti senili di ricordi infantili*, Ledizioni, Milano, 2024, pp. 199.

Parole chiave

Memoria, guerra, testimonianza.

Teresa Grande è professoressa associata di Sociologia generale nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria (teresa.grande@unical.it)

I racconti che Alessandro Cavalli raccoglie e introduce in questo volume presentano una varietà di voci e sensibilità che offrono uno sguardo, intimo e storico insieme, su un'epoca di conflitti, di fratture e di trasformazioni sociali profonde. Si tratta di ventitré racconti che riguardano la Seconda guerra mondiale, ai quali si aggiunge un racconto (23+1 si legge infatti nel titolo del volume) riferito alla Prima guerra mondiale,

ricavato, ovviamente, non da una testimonianza diretta, ma da un manoscritto inedito che riporta “in chiave di continuità storica, un ricordo che si riferisce alla generazione dei nostri padri” (p. 17). I racconti sono anonimi, ma, come è esplicitamente dichiarato nell'*Introduzione*, molti di coloro che li hanno scritti, o che si sono lasciati intervistare, corrispondono a nomi noti delle scienze sociali, come Laura Balbo, Lucio

Levi, Alberto Martinelli, Roberto Moscati, Marina Piazza, Silvia Vegetti Finzi. Come Cavalli precisa nell'introduzione, non si tratta di una ricerca metodologicamente impostata ma, possiamo dire, di una sorta di risposta all'urgenza che si avverte oggi di sottolineare il valore della memoria: "Non ho fatto una ricerca, non ho usato i ferri del mestiere (campioni rappresentativi, questionari, statistiche, ecc.), ho solo voluto raccontare delle testimonianze, per sollevare il problema della memoria della guerra in una società pacificata" (p. 16).

Così, attraverso testimonianze eterogenee, di diversa lunghezza e intensità e con un linguaggio che rende la lettura piacevole e coinvolgente, i racconti propongono un viaggio nella memoria – che è autobiografica, collettiva e storica nello stesso tempo – di una generazione che ha vissuto in età infantile gli eventi della Seconda guerra mondiale. Uno dei fili conduttori dei racconti è l'irruzione dell'eccezionale della guerra – con i suoi portati di violenza, privazioni, paure, rotture – nello scorre quotidiano della vita; si tratta precisamente di una quotidianità

dell'infanzia, che viene interrotta dagli effetti della guerra (come i bombardamenti, gli sfollamenti, le privazioni, i momenti di paura e di speranza) e che è raccontata, o meglio ricostruita, in età senile (*racconti senili di ricordi infantili* recita, infatti, una parte del titolo) in una rappresentazione del passato che assegna un senso e un valore rinnovati a quei vissuti. È così che, nel ricordo di oggi, emerge come l'eccezionalità della guerra diventasse allora un fatto normale, contrariamente alla pace che appariva invece come eccezionale: "Mi ero tanto abituato alla guerra che essa si presentava come un fatto consueto della vita quotidiana. Invece la pace, di cui avevo sentito parlare dai miei genitori come l'evento salvifico che si sarebbe materializzato alla fine della guerra, si presentava ai miei occhi come un fatto eccezionale che si collocava in un futuro lontano e indefinito" (racconto Undici, p. 126).

Nella parte di Europa in cui abbiamo la fortuna di vivere ci troviamo oggi in una situazione opposta. Cavalli lo fa notare nell'introduzione: per le generazioni più giovani, la pace è "vissuta

come condizione normale mentre non lo è stata per le generazioni che si sono succedute negli ultimi secoli e anche prima" (p. 10). In questo quadro, la memoria della guerra che questi racconti restituiscono mette in luce la condizione fragile della pace e la necessità della tutela che ad essa deve essere ininterrottamente garantita.

Questi racconti evidenziano poi forme di narrazione basate su legami emotivi e storici nello stesso tempo, intrecciano piani privati e pubblici e disegnano una sorta di biografia di una generazione, di chi era bambino negli anni della Seconda guerra mondiale, "l'ultima, in questo frammento di mondo in cui abbiamo la fortuna di vivere" (p. 9), che ha di essa ricordi personali. Si tratta infatti dell'ultima generazione – nata grosso modo sul finire degli anni Trenta e nei primissimi anni Quaranta del Novecento – che ha vissuto la guerra e le sue conseguenze e che, mettendo a nudo questa parte infantile della propria biografia, può quindi più efficacemente citare la guerra e il suo portato di violenza, promuovere quel *risveglio* autentico che solo la voce del testimone può suscitare,

rompere, quindi, l'*ovvietà* della pace che in questa parte di mondo ci ha accompagnato per anni.

In quanto biografia di una generazione testimone di un tempo storico drammatico, una categoria dominante che emerge è quella della responsabilità. Sappiamo che la responsabilità presuppone la dimensione della *scelta*, e la scelta, in questo caso, è prima di tutto quella di assumere pubblicamente il proprio vissuto, di farne un racconto per i contemporanei e per le generazioni successive. In questo senso, questi racconti rivelano un valore etico: si presentano come ponti intergenerazionali e culturali, seguono la traiettoria dei vissuti personali, dell'assunzione di un quotidiano tragico, nella consapevolezza attuale che quella raccontata non è soltanto la propria storia, ma che essa è attraversata dall'eccezionalità storica che riguarda la società nel suo complesso. Viene così messa in gioco un'interessante operazione della conoscenza e della memoria: chi racconta è contemporaneamente oggetto e soggetto di conoscenza. È soggetto di conoscenza perché il ricordo di vita personale è strettamente legato al

modo in cui chi racconta ha fatto esperienza, ha percepito quel momento di vita, ma soprattutto ricostruisce oggi, in tarda età, ricordi infantili della guerra; una ricostruzione che è fatta, quindi, a partire da quadri sociali rinnovati (pensiamo solo all'*accelerazione* che domina i nostri ritmi di vita, al benessere materiale che viviamo, ma anche alle nuove disuguaglianze e alle nuove forme di violenza) e da motivazioni attuali (a esempio, il risveglio della paura che comporta il ritorno della guerra in Europa, ma anche la consapevolezza del lungo periodo di pace che ha garantito l'Unione Europea). È oggetto di conoscenza perché chi racconta può, nel racconto, osservare da fuori la propria esperienza, può vederla come uno dei tanti che hanno vissuto la realtà della guerra e, quindi, percepire gli eventi vissuti come fatti oggettivi, non più solo intimi, ma comprendendoli entro un quadro più vasto.

Infine, un'altra interessante dimensione che attraversa il volume è quella delle emozioni, che si definisce nei racconti almeno sotto due aspetti: da un lato, il sentimento della paura vissuta entro una

dimensione collettiva e che si offre al lettore con una ricchezza e una molteplicità di ricordi e percezioni infantili; dall'altro lato, il controllo delle emozioni che, come viene variamente raccontato, gli adulti mettevano in atto nei confronti dei bambini, a esempio tenendoli al riparo da alcune conversazioni, garantendo il gioco e cercando di normalizzare situazioni di pericolo. Come, ad esempio, si legge nel racconto Sei (p. 75):

nessuno, che mi ricordi, si preoccupava di spiegare cosa fossero quei bombardamenti, ma certo si capiva che erano eventi pericolosi e mortiferi. Personalmente ho un ricordo diretto di cosa poteva essere la guerra che tuttavia mi affascinò più di quanto mi spaventasse: un pomeriggio mentre mi ero appartato sotto la sofora in un angolo del giardino mi capitò di assistere a uno scontro aereo (...) un avvenimento magnifico segnato da sventagliate di mitraglia, per me, al sicuro sotto la sofora, assolutamente divertentissime. Meno divertita era mia madre.

Questa paura ‘governata’, questa attenzione degli adulti nel

controllare le emozioni, nell’obiettivo di garantire un quotidiano ancora vivibile, indica un significativo intreccio tra un’esperienza estrema e l’esperienza ordinaria della vita quotidiana, di cui si possono comprendere più a fondo i caratteri. Consideriamo, infatti, che ogni esperienza estrema è rivelatrice delle condizioni e delle fondamenta dell’esperienza normale, i cui caratteri sono spesso occultati da quell’atteggiamento di familiarità e di a-problematicità con cui viviamo quotidianamente la nostra vita. In questo senso, immersendosi nella lettura di questi “racconti senili di ricordi infantili” della guerra balza facilmente all’attenzione l’atteggiamento diffuso del dare per scontati la pace e il benessere materiale di cui gode la parte privilegiata del pianeta, e che contribuisce a far scivolare nell’indifferenza con cui, sostanzialmente, le nostre società guardano alle violenze che le guerre di oggi continuano a generare.